

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 Aprile 1969 - N° 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Solo così si vendicano le mille Battipaglie proletarie

COMPAGNI! OPERAI!

Ancora una volta, a Battipaglia, i nostri fratelli si sono levati in una fiammata di collera contro la disoccupazione, lo sfruttamento e la fame che il capitalismo sotto qualunque governo regala ai proletari, e che solo riescono più intollerabili là dove la demagogica cortina fumogena delle « politiche di sviluppo » non può nascondere a lungo la precarietà delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati. Ancora una volta, il capitale ha reagito nell'unico modo col quale possa affermare e sempre affermerà il proprio diritto storico di classe dominante e sfruttatrice: COL PIOMBO.

COMPAGNI! OPERAI!

A questo ennesimo eccidio di proletari disperatamente levatisi a gridare il loro odio di classe e la loro volontà di lotta, deve essere data una risposta che nessuno sciopero, meno che un sciopero di tre ore vergognosamente proclamato in finta solidarietà dai sindacati opportunisti e dai partiti che li ispirano, potrà mai esprimere.

Battipaglia è una nuova dimostrazione del fatto che non v'è soluzione ai problemi della classe operaia nell'ambito del regime capitalista, sia pure il più « progressivo » e il più « riformatore »; è un'ennesima prova che la democrazia è uno strumento del capitale non meno del fascismo, e che è illusorio e criminoso attendersi da riforme, dialoghi e piagnistei, l'emancipazione dal gioco schiacciante dello sfruttamento capitalistico; è, nel suo bilancio sanguinoso, una conseguenza della politica che disarmava i proletari nella illusione di pacifiche conquiste nel regno della democrazia e della « pace sociale », e che divide gli operai in categorie, in località, in regioni o, peggio ancora, in patrie, abbandonandoli così isolati ed inermi in balia del capitale, del suo Stato e delle sue forze di intimidazione e repressione.

COMPAGNI! OPERAI!

Il grido che sale da Battipaglia e da Avola, come da Detroit, è uno solo: al fronte compatto della classe dominante schierata contro i suoi schiavi salariati deve rispondere il fronte imbattibile di tutto il proletariato deciso alla lotta rivoluzionaria; alla sua violenza quotidiana deve rispondere la violenza non individuale ma di classe, non sporadica ma politicamente organizzata, del proletariato industriale e agricolo. Lo Stato borghese non disarmerà mai; chiedergli di farlo significa pascere di illusioni se stessi e convincere il nemico che si è impotenti. Solo la forza gigantesca del proletariato può e deve DISARMARLO e infine ABBATTERLO.

COMPAGNI! OPERAI!

Basta con gli scioperi articolati, con le vertenze di categoria e di reparto, con le interpellanze parlamentari, con le invocazioni al « buon cuore » dei padroni « onesti » o alla misericordia del buon dio, con le « pacifiche » trattative al vertice, col « civile » dialogo fra capitale e lavoro, con le ubriacature pacifiste, riformiste, democratiche!

Riaffermino i proletari che i loro interessi sono EGUALI DOVUNQUE, e mai potranno essere conciliati con quelli della classe dominante borghese. Li difendono a viso aperto, imponendo la generalizzazione e non lo spezzettamento anche della più modesta lotta economica, opponendo la FORZA ALLA FORZA, giurando guerra al regno del capitale, democratico o fascista che sia, stringendosi intorno al partito della preparazione rivoluzionaria e dello internazionalismo comunista.

Solo così si vendicano i morti delle mille e mille Battipaglie proletarie.

PER LA GUERRA DI CLASSE CONTRO LA PACE SOCIALE!
PER IL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO!
PER IL SINDACATO ROSSO!

VIVA LA CLASSE OPERAIA MONDIALE FIERA DELLA SUA MISSIONE STORICA DI AFFOSSATRICE DEL REGIME DEL SALARIO, DELLA MERCE E DEL PROFITTO; DEL REGIME DELLA FAME, DELL'OPPRESSIONE E DELLA GUERRA!

I ministri del bilancio e del tesoro, nel presentare la relazione sulla situazione economica del Paese, se ne sono mostrati insieme orgogliosi ed ottimisti, pur rilevando che il tasso degli investimenti è regredito e che, di fronte a un aumento della produzione industriale dell'8,1% (in gran parte dovuto a un temporaneo « piccolo boom » edilizio), sta una diminuzione di niente meno che il 4,2 nella produzione agricola, con fuga dalle campagne di oltre 300 mila unità.

Non altrettanto ottimista è La Stampa del 30-3, che guarda con occhio ansioso più che alla fuga dei patriotici capitali all'estero, al maleducato serpeggiante nella classe lavoratrice: « Controllare i moti studenteschi è possibile; il problema serio nasce quando si muovono gli operai e i contadini » grida; e spiega che se « alle

La grande paura

tensioni sociali vecchie e nuove si dovesse aggiungere una fase di serie difficoltà economiche, allora non sappiamo che cosa potrebbe accadere ».

Non sapete? Eh via, non fate gli ingenui! Non per niente si è sparato a Battipaglia. Dopo di aver riconosciuto che: « La minaccia della disoccupazione significa per le famiglie operaie di questi nostri territori industrialmente depressi la fame. Non quella metaforica di certa letteratura; ma la fame autentica di chi, perduto un posto di lavoro, non ha alcuna probabilità di trovarne un altro e vede profilarsi lo spettro della miseria »; e aggiunto che:

La storia sanguinosa del « blocco fraterno » delle democrazie popolari si è arricchita sulle due rive dell'Ussuri di un nuovo squalido episodio, non il primo, certo, né l'ultimo. Se nel 1956 i carri russi soffocarono senza pietà l'insurrezione ungherese fra gli appassiti di Mao (allora in grande seppur temporaneo idillio con Krusciov), nel 1960 il conflitto cino-sovietico esplodeva pubblicamente e, da allora, l'« escalation » non ha più conosciuto respiro. Oggi, imposta alla Cecoslovacchia la « normalizzazione », come dicono quei messeri del Cremlino, con cinquecentomila soldati del Patto di Varsavia nell'agosto scorso e con pressioni e minacce non platoniche in queste ultime settimane, ecco in Estremo Oriente prima i commandos di frontiera, poi l'artiglieria, infine i carri armati e l'aviazione, difendere a gara i « sacri confini » del « sacro » suolo di patrie nemiche ma, come osano dirsi, « socialiste »!

Noi non abbiamo mai creduto che i partiti russo e cinese polemizzassero sul modo migliore di condurre la « lotta antimeritocratica » (non diciamo di « fare la rivoluzione » che per essi è morte e seppellita in tutti i paesi, an-

che se ogni tanto le rendono omaggio... con le labbra). Abbiamo sempre detto e dimostrato che la disputa « ideologica » che li opponeva era soltanto il paravento del conflitto fra due Stati, l'uno quanto l'altro estranei al socialismo. Come potrebbe, il PC cinese inventore del « blocco delle quattro classi », rimproverare seriamente al PC russo il suo « Stato di tutto il popolo »? Se la Cina, grande antesignana — con l'India... gandhista! — della coesistenza pacifica, rinfaccia oggi con veemenza all'URSS di praticarla, è solo perché lo fa senza di lei — e contro di lei. D'altra parte, come può l'URSS teorica del socialismo nazionale erigersi a giudice dell'ortodossia mille volte calpestate di partiti fratelli?

Il comunismo non ha dunque nulla a che vedere con questi scontri di frontiera... ideologica. Dai giorni del trionfo del « socialismo in un solo paese » di marca staliniana (di quello Stalin che era pronto a dividersi la

Cina fifty-fifty con gli USA all'indomani dell'ultima guerra imperialistica, ma che i maoisti venerano nel profondo del cuore come il simbolo della costruzione di una grande nazione, della « rivoluzione culturale » in funzione dello stakhanovismo e dell'industrializzazione forzata), dai giorni lontani della liquidazione della vecchia guardia internazionale comunista, l'URSS non è più che il centro di un'accumulazione di capitale nazionale, una nazione come le altre che sottomette le « nazioni amiche » del blocco orientale ad uno sfruttamento economico e ad una dominazione militare che noi non estimiamo, come non abbiamo mai esitato, a chiamare imperialistici senza parentesi né aggettivi.

Se la repubblica popolare maoista si è liberata da questa morsa e ormai cammina da sola, non è per difendere i principi della rivoluzione comunista traditi dai partigiani del « socialismo » in un solo paese, non è per ricostruire

il movimento internazionale rivoluzionario, ma per fare in Cina la stessa cosa che i russi hanno fatto in Russia. Partendo da ancor più lontano che la Russia appena uscita dallo zarismo in questa corsa sfrenata all'accumulazione di un capitale nazionale, la Cina può raggiungere il traguardo solo con gli stessi metodi (azione decisiva dello Stato per spremere fino all'ultima goccia di sudore al proletariato in via di sviluppo e alle schiere innumerevoli di contadini chiamati a fare una parte delle spese della costruzione accelerata di un'industria pesante e perfino nucleare) e nel pieno di terremoti sociali dello stesso ordine di grandezza.

Ecco la base economica e sociale, esclusivamente borghese, dell'antagonismo russo-cinese; la lotta fra due Stati, fra due nazioni dagli interessi antagonisti inconciliabili proprio perché nazionali dall'una come dall'altra parte, gelose del proprio « sacro suolo » e dei propri « sacri confini » (la povera Unione e il suo povero Boffa si sono visti tirare le orecchie per avere timidamente — e gesuiticamente — accennato alla difficoltà di conciliare l'internazionalismo con la celebrazione della santità delle frontiere: se lo meritano, essi che levano alle stelle il tricolore nazionale, l'indipendenza della patria, l'autonomia del loro partito, il policentrismo ed altre belle filiazioni del « socialismo in un solo paese »!). Se i parvenus russi del « socialismo » nazionale hanno reagito con un doppio giro di vortici in direzione dell'Occidente imperialista (come hanno clamorosamente ostentato con le visite degli ambasciatori « sovietici » ai governi occidentali, prima di tutto a Bonn, per informarli del « pericolo giallo all'orizzonte » e della ferma volontà di Mosca di arginarlo), i cinesi hanno cercato di capitalizzare l'incidente esortando le masse a manifestare il loro patriottismo aumentando lo sforzo produttivo, e non lesinando a loro volta i sorrisi non solo alle scioviniste Romane e Jugoslavia in contrasto con l'URSS per quest'« inchiostro nazionale » (Pechino che si pavoneggia del suo antirevisionismo e tuttavia ammorreggia nel fatto coi rappresentanti estremi del revisionismo, Ceausescu e Tito, ecco un bell'esempio di fedeltà al... programma marxista!) ma anche ai suoi partner commerciali dell'Occidente, finalmente convertitisi al riconoscimento della necessità e opportunità di stringere rapporti di scambio con l'Oriente « socialista ».

Sulle rive dell'Ussuri come su quelle della Moldavia, due nazionalismi si affrontano. Il proletariato rivoluzionario non ha confini e interessi nazionali da difendere. Esso è internazionalista, o non è nulla!

so di integrazione delle organizzazioni sindacali operaie nello Stato non è né può essere un fenomeno primario, né, soprattutto, unicamente determinato da ciò che fa comodo al capitale. Esso riflette un fenomeno più profondo, che è l'integrazione del proletariato nella comunità nazionale, o, meglio, la sua dissoluzione in quanto classe nel magma confuso del « popolo ». Che il fenomeno giovi esclusivamente alla borghesia, è fin troppo chiaro; ma pretendere che la borghesia abbia in ogni circostanza il potere di imporre ciò che le torna vantaggioso, è un puro non-senso! Dire che la integrazione delle organizzazioni economiche degli operai nello Stato borghese è « irreversibile », è dire che lo è anche la dissoluzione del proletariato come classe. Se ciò fosse vero, se non vi fosse « oggettivamente » nessuna prospettiva che la classe lavoratrice possa scuotere le catene in cui è imprigionata, non

(Continua in 2ª pagina)

Postulati irrinunciabili dirigono l'azione del Partito di classe

La lotta dei marxisti per il partito proletario, che comincia con il Manifesto del 1848, ha sempre mirato a un duplice obiettivo: strappare i proletari all'influenza ideologica e politica del capitale e sostituire le sette socialiste o semi-socialiste con un'organizzazione effettiva della classe operaia per la sua lotta di emancipazione rivoluzionaria. Ma più questa organizzazione si rivela difficile, più forte è la resistenza che le oppongono lo Stato borghese e soprattutto i partiti e le direzioni sindacali controrivoluzionari, più le « sette » pullulano, e i « tentativi da dilettanti » (come li chiamava Engels) si moltiplicano. Forti di cinquant'anni di reazione borghese e del lungo declino del glorioso Comunismo marxista, essi non mancano oggi di scimmiettare il materialismo storico opponendo le « realtà » dell'epoca imperialistica alle posizioni del nostro Partito proletario sul legame fra lotte economiche e lotte politiche, e sui rapporti che l'organizzazione politica deve tendere a stabilire con le organizzazioni economiche delle masse. Ritornando contro il partito proletario la critica che esso ha sempre rivolto alle sette, essi gli rimproverano d'essere accettato sul processo « reale » rivoluzionario dall'« apriorismo » del

« ritorno al sindacato rosso », o di volere imporre alla vivente Rivoluzione futura le sue « pregiudiziali » di Partito.

Per una corrente che, come il marxismo, fin dall'origine ha proclamato di non avere soluzioni bell'e fatte da proporre (e peggio ancora da imporre) al proletariato, la sua principale cura essendo di giungere ad una coscienza il più possibile fedele del movimento reale, e la sua maggior fierezza essendo di essersi riuscita con la scoperta delle tesi fondamentali del socialismo scientifico, non v'è improverbo peggiore. Nessun marxista potrebbe restare nelle file di un partito che l'avesse meritato!

Ma quali sono le « realtà » che condannerebbero la nostra parola d'ordine della CGL rossa come un banale « apriorismo » di partito e che, inoltre, rivelerebbero la natura non comunista, ma volgarmente massimalista dei nostri interventi nelle lotte economiche reali con rivendicazioni come l'aumento generale dei salari, più forte per le categorie peggio retribuite, la diminuzione della giornata lavorativa, e il pagamento del salario integrale ai disoccupati? O, per dare alla domanda la forma cara alle « sette dei dilettanti », è proprio vero che l'evoluzione seguita alla II guerra imperialistica nel senso del passaggio dalla democrazia tradizionale (o di quanto ne restava in Occidente) ad una democrazia corporativa (cioè ad un'efficace combinazione di apparenza democratica e di realtà fascista), esclude per un processo irreversibile ogni organizzazione sindacale autonoma del proletariato, imponendo ai sindacati sopravvissuti all'epoca precedente una pratica di interessamento dei lavoratori alla produttività aziendale e alla economia nazionale che costituisce un fattore di controrivoluzione ben più efficace di quanto non lo sarebbe l'assenza di qualsiasi organizzazione unitaria, perché si manifesta nella sostituzione automatica ad ogni lotta reale di accordi tripartiti al vertice fra Stato, padroni e bonzi?

Questo processo è ormai irreversibile, come dicono le « sette » di oggi, perché radicato in un poderoso moto nazionale e internazionale di concentrazione capitalistica e nelle esigenze oggettive di difesa non solo politica, ma economica della classe dominante che, a causa dell'asprezza della concorrenza internazionale, non può più concedere ai suoi schiavi salariati nessun nuovo vantaggio? È lecito, quindi, dedurre che la prospettiva di una rinascita di organizzazione economica di massa, sindacali o « altre », è assurda, e che la parola d'ordine del sindacato rosso va contro la storia anzitutto perché contrasta le sane (!) tendenze centrifughe (!) degli operai disgustati dall'opportunismo ufficiale, in secondo luogo perché resta molto al di qua delle organizzazioni politiche, sovietiche o « altre », che sarebbero le sole plausibili (!)?

Come si vede, le sette dei dilettanti si degnano di riprendere, a modo loro, la critica che il Partito proletario di oggi, dal 1924, fu il solo a fare dell'antifascismo e della sua nostalgia per le istituzioni e i rapporti superati dall'era liberale, dando così alla propria costruzione una apparenza scientifica dietro la quale si cela una tesi di fondo nettamente disfattista. Il proces-

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 64, aprile 1969, di

Le Proletaire

è dedicato ai seguenti temi:

- Il referendum non concerne la classe operaia;
- La scadenza dell'11 marzo;
- « Scala mobile dei salari » significa « Lo Stato con noi »;
- Vie reali della rivoluzione o pregiudiziali settarie?
- La lotta alla crema del « controllo operaio »;
- Partito, lotte rivendicative e organizzazioni economiche;
- Sulle rive dell'Ussuri due nazionalismi si affrontano.

Postulati dell'azione del Partito di classe

(cont. dalla 1ª pagina)

solo dalla fine della II guerra imperialistica, ma (se si pensa al crollo della III internazionale) da oltre 40 anni, se la sua decomposizione politica rispecchiasse una qualsiasi legge irreversibile, bisognerebbe dire addio non solo a un « sindacato rosso », ma a qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. Non solo la rinascita di organismi di massa atti a condurre la lotta economica operaia, a coordinarla e generalizzarla sotto la direzione centralizzata del partito rivoluzionario sarebbe assurda e utopistica, ma sarebbe assurda e utopistica la rinascita di questo stesso partito e, a maggior ragione, della internazionale.

I postulati del partito proletario che lotta con tutte le sue forze per la vita alla quale lo scetticismo dei dilettanti le contesta ogni diritto storico, sono necessariamente agli antipodi di conclusioni così crudemente sfattiste. Esse si riassumono come segue: 1) Per quanto lunga sia e debba eventualmente essere, l'integrazione della classe operaia nella società borghese non può essere irreversibile, ma solo transitoria alla scala storica. 2) Ciò che la farà andare in frantumi sarà il conflitto economico insormontabile che non può mancar di scoppiare fra la classe capitalistica e i diversi gruppi corporativi, locali e nazionali del proletariato, prima, e lo insieme della classe operaia poi, per effetto della stessa inevitabile generalizzazione delle lotte. 3) Se le forze congiunte del capitale e dell'opportunismo corporativo potessero soffocare per sempre le manifestazioni di questo conflitto economico, non ci rimarrebbe da concludere altro che il conflitto stesso era puramente immaginario e seppellire tutto il marxismo, o ammettere che si trattasse di un antagonismo ancora molto embrionale. Nel due casi, si dovrebbe escludere ogni prospettiva sia pure non vicinissima di lotta politica di classe e di partito, perché senza antagonismi economici non soltanto reali, ma giunti a un certo grado di sviluppo, una tale lotta sarebbe inconcepibile. Ognuno può accettare o respingere questi postulati, nel senso che nessuno è tenuto ad aderire al partito proletario. Quello che nessuno ha il diritto di fare è di « contestarli » in nome del socialismo scientifico, e di dissociarli, cioè di ammettere la ripresenza della lotta politica di classe, ma non quella della lotta economica, introducendo fra l'una e l'altra un'opposizione di carattere puramente idealistico.

Il partito proletario non ha, oggi più di ieri, la pretesa di anticipare l'avvenire in tutti

Qualche dato sul moto di concentrazione del capitale europeo

Il ritmo intensissimo della concentrazione capitalistica in Europa in questi ultimi tempi merita di essere seguito perché da un lato dimostra che le condizioni di valorizzazione e quindi di accumulazione allargata del capitale si fanno sempre più difficili, dall'altro perché, come sempre, esso è destinato ad aggravare le contraddizioni interne dalle quali trae origine, rendendo sempre più acuta la concorrenza internazionale e ponendo in evidenza con sempre maggior asprezza l'antitesi fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione dei prodotti, — l'anarchia del meccanismo economico capitalistico.

La concentrazione di cui ogni giorno reca nuovi esempi si svolge su due piani: nell'ambito nazionale, mediante la fusione o accordi analoghi fra grandi complessi industriali e finanziari o l'assorbimento da parte dei primi di aziende medie e piccole; nell'ambito internazionale, mediante intense fusioni fra complessi di diversi paesi. Gli stessi collettivi borghesi che si riempiono quotidianamente la bocca di « sacri confini », « patria », « superiori interessi della nazione », non esitano poi ad affermare che società ed economia devono sempre più orientarsi « nel senso dell'internazionalismo e dell'evoluzione delle società multinazionali » (Il Sole-24 ore del 14-2). La vecchia talpa della rivoluzione lavora: internazionalizzandosi, ma aggravando di altrettanto gli antagonismi interstatali, e concentrando, il capitale unico e internazionale le forze sociali che dovranno seppellirlo nell'incendio delle lotte di classe.

Diamo qui alcune notizie sui più recenti episodi del moto di concentrazione. Esse si riferiscono per ora solo alla Germania e alla Francia, ma lo stesso fenomeno si riproduce negli USA, in Inghilterra, in Giappone, in Italia ecc., mentre « oltre cortina » la Russia preme per una maggiore « integrazione » dei paesi del Comecon.

Germania occidentale. Nel corso del 1968, la produzione tedesca di acciaio ha raggiunto una cifra record di 41,2 milioni di tonnellate, che la mette al quarto posto nella graduatoria mondiale dopo USA (130 mil.), URSS (108 mil.) e Giappone (66,9 mil.), col formidabile incremento annuo rispetto al 1967 del 12,3% (contro l'8,2 dell'Inghilterra, il 7,6 del Giappone, il 7 dell'Italia, il 4 dell'URSS e il 2,2 degli USA; solo il Canada ha registrato un + 13%).

Ora appunto in questo campo sta concludendosi l'accordo di fusione per cui la nuova Nordstahl AG raggrupperà le divisioni siderurgiche della Hoeckner Werke AG di Duisburg, della Ilseider Huetten AG di Peine e del gruppo industriale statale Salzgitter AG di Salzgitter, e così si prepara ad essere la seconda società siderurgica in ordine di importanza. (24 Ore, 30-1-69).

Ma le più importanti operazioni di concentrazione si sono verificate nel settore della chimica, la cui produzione è seconda solo agli Stati Uniti. I successi dell'industria chimica tedesca sono strettamente legati all'attività delle tre maggiori società nate dalla divisione del famoso trust IG FARBEN, ossia della Bayer, della Hoechst e della Basf. La produzione di queste società copre quasi il 50% della produzione totale tedesca; tale fatto porta inevitabilmente le industrie più piccole a concentrarsi o le condanna ad essere assorbite dal « gruppo » delle tre maggiori. I circoli economici e finanziari tedeschi parlano insistentemente della probabile fusione in un unico trust delle tre grandi, non solo ricostituendo il vecchio IG FARBEN, ma ampliandone di gran lunga le basi. Recentemente la Bayer e la Hoechst hanno concluso degli accordi in forza dei quali la prima acquisisce la Chemische Werke Huels di Marl e la seconda la Cassella Farbwerte Mainkur di Francoforte. La Hoechst ha poi stipulato un accordo di partecipazione col gruppo francese di prodotti farmaceutici Roussel-Uclaf: insieme i due gruppi prevedono di realizzare una cifra di affari di due miliardi di marchi piazzandosi così tra i più grandi produttori di farmaceutici del mondo. La

Hoechst ha anche acquistato il 40% del capitale azionario della Vinova AG di Graz in Austria, fabbricante resine sintetiche. Da parte sua, la BASF si è assicurata una partecipazione di oltre il 50 per cento nel capitale della Wintershall, che è di 176 milioni di marchi. La Wintershall, il cui fatturato annuo ammonta a circa 1,3 miliardi di marchi, è la principale produttrice tedesca di gas naturale e di potassio. I finanziatori di Francoforte e di Düsseldorf sostengono che « la chimica è il futuro », e si deve riconoscere che, da buoni affaristi, hanno visto giusto. Infatti, nel 1968, in Germania l'industria chimica ha soppiantato dal primo posto per fatturato e incremento produttivo l'industria meccanica, raggiungendo un fatturato complessivo di 42 miliardi di marchi (1966: 36,3 - 1967: 37,8 miliardi di DM) contro i 41,5 miliardi di marchi dell'industria meccanica (nel 1967: 40,1). Se quindi si parla di « boom » della chimica in Germania, non si esagera davvero; ed è inutile dire che esso si compie a prezzo del sudore dei proletari — l'indice d'incremento della produzione è stato nel solo 1° semestre '68 del 13,4 per cento mentre il numero degli addetti al settore rimaneva invariato sulla cifra di 532.000. (24 Ore, 27-11 e 29-10 '68).

Recentissima è la notizia della fusione tra due giganti dell'industria automobilistica tedesca, la Volkswagen AG e la NSU Motorenwerke AG in una nuova società, la Audi-NSU Auto Union AG. In essa la NSU avrà una partecipazione del 40,5% e l'Audi Union (consociata e di proprietà totale della Volkswagen) del 59,5%. Nonostante tale operazione essenzialmente « tedesca », la NSU manterrà la propria partecipazione nella Comotor SA del Lussemburgo, consociata alla Citroën francese, che produce motori Wankel e continuerà normalmente a collaborare con la Daimler-Benz AG nel settore delle ricerche sulla costruzione di una vettura elettrica. La nuo-

va Audi-NSU Auto Union AG avrà circa 24.000 dipendenti, produrrà oltre mille vetture al giorno, e il suo fatturato annuo si aggirerà sui 1.400 miliardi di marchi. (Il Sole-24 Ore, 7-3-69). Se quindi si parla di boom nel settore chimico, si sta anche parlando, nonostante la retrocessione al secondo posto, di un prossimo boom dell'industria automobilistica. Certo è che nel 1968 la produzione di automobili risulta aumentata del 25% (contro un incremento medio mondiale del 18%) e solo il Giappone, con un incremento del 30%, ha superato la Germania: gli USA hanno registrato un 20% di aumento, la Gran Bretagna un 14% (Italia + 8%, Francia + 2%). Inoltre la Germania è passata in testa per le esportazioni: 1 milione 919 mila unità esportate su 3 milioni 107 mila prodotte, quasi 5 volte l'export USA, oltre 3 volte l'export giapponese, 2 volte e mezzo quello inglese e francese, oltre 3 volte quello italiano (570.000 unità esportate contro 1.640.000 prodotte), mentre è terza per numero di autoveicoli prodotti (3.107.000 contro 4.107.000 del Giappone e 10.819.000 degli USA, seguono Inghilterra, Francia e Italia).

Tutto questo slancio produttivo proiettato verso l'export spiega i timori sia russi che francesi, e l'intervento avaro con cui Bonn si rivolge al mercato cinese. La macchina capitalistica tedesca sta preparando ad affrontare la crisi mondiale balzando sui paesi più deboli: la lezione degli USA è stata raccolta, e sebbene la potenza imperialistica americana sia in grado di spezzare le resistenze opposte al suo corso dai paesi « fratelli », « cugini » o parenti lontani, il capitale germanico è destinato a giocare un ruolo decisivo nel corso dello sviluppo, e dell'agonia, del capitalismo mondiale, come d'altra parte il proletariato tedesco è destinato a pesare decisamente nella battaglia che decreterà le sorti dell'urto mondiale fra le classi.

(Continua)

Zoologia del revisionismo

Il gazzettismo internazionale si è lanciato a nari palpitanti sul « caso Garaudy », presentando questo eminente ciarlatano del P.C.F. come nuovo « testimone » della « primavera » (non si specifica se di bellezza) che segue all'ormai classico « disvelo »; lo stesso saltimbanco che anni fa, a prova dello zelo di servilità staliniana, giunse a polemizzare col fu Palmiro su di una questione di lana caprina come quella del preteso impoverimento assoluto del proletariato.

Il bello è che la « povera vittima », benché assillata dall'ex Madame Thorez e dallo sparuto drappello dei fedelissimi all'ombra del « grande capo », e benché richiamata all'ordine in seguito ai troppi calorosi sdilinquinamenti filo-dubcekiani, continua a pontificare dal suo scanno e a dirigere la danza di un'oscena « diplomazia ideologica » impegnata nella più losca alchimia sofisticatrice del marxismo. Nonostante i vari scribi evocatori della sua passione e del suo martirio, lo spregiudicato professore-contestatore se la passa dunque notevolmente meglio che a suo tempo André Marty, il quale, in premio del suo criminoso asservimento alla controrivoluzione, ebbe — in quanto forse non giudicato abbastanza vicesciansiano — il classico bollo di « provocatore ai servizi della polizia » (e delle « forze antinazionali »), e gode di una pubblicità da fare invidia ad Anquetil.

A parte lo smascheramento della balla giornalistica della persecuzione ad opera degli « antidemocratici » del povero Garaudy-S. Paolo convertitosi alla « democrazia diretta », le vicende variegate maleolenti del chiarissimo intellettuale ci interessano solo nella misura in cui costituiscono altrettanti « picchi » nell'elettrocardiogramma del revisionismo. Quando, al tempo in cui la vecchia talpa della rivoluzione scavava sicura le sue gallerie a minare la società borghese, le prime e ancora relativamente lievi deviazioni dal retto tracciato erano non solo tollerate, ma definite come astuti aggiramenti tattici, i soliti « quattro fessi settari » della sinistra italiana ebbero l'audacia di formulare una previsione non certo rosea, annunciando che la piccola deviazione, allungandosi il percorso e non sopravvenendo brusche correzioni da eventi obiettivi internazionali, rischiava di tradursi in una perdita totale del cammino e della mèta. Le pagliacciate gauraudiane, come cento altre, segnano fino a quale astronomico distanza, fino a quale punto di perversione della via pratica e teorica del marxismo, si sia giunti.

Taduciamo da Le Monde del 30-31 marzo u.s. questo neretto: « Per iniziativa del suo presidente, pastore Georges Richard-Molard, l'Associazione degli informatori religiosi ha ricevuto, invitati a pranzo (di lavoro), il signor R. Garaudy, membro dell'Ufficio politico del P.C.F. e direttore del Centro di studi e di ricerche marxiste, e Suor Françoise Vandermeersch, direttrice della rivista Scambi » [tutto un programma di coesistenza emulativa, competitiva e mercantile!], al termine del quale banchetto, Messer Garaudy si è premurato di sottolineare la « funzione positiva già svolta dal dialogo tra marxisti e cristiani », parlando addirittura di « fecondazione reciproca ».

Da poveri materialisti dialettici, quindi rozzi naturalisti incapaci di attingere le superiori sfere spirituali, ricordiamo a mo' di parentesi che in zoologia, a quanto pare, la fecondazione reciproca — che presuppone lo ermafroditismo — è nota negli invertebrati, ossia nei Vermine anellidi: lombrichi e sanguisughe — e nei Molluschi gasteropodi: chiocchie. Non c'è che dire: dal punto di vista della « filosofia della natura », l'operazione di Garaudy è davvero edificante, alla faccia dell'umanesimo!

Non dubitiamo d'altra parte che, come invertebrati, molluschi, vermi e sanguisughe, gli intellettuali « impegnati », facciano splendida figura... Garaudy tuttavia non si limita a queste escursioni nel territorio della metafora orientale (evidentemente, per mettere a suo agio la candida interlocutrice), ma passa alla dimostrazione filosofica, tornando inoltre su alcune sue vecchie trovate che provano anzitutto l'erudita somaraggine dei moderni « fari » ideologici.

Infatti, secondo l'esimio saltimbanco, « esempi significativi » di questa reciproca fecondazione sarebbero i concetti di « soggettività e trascendenza »: il secondo in particolare, che equivarrebbe ad una « dimensione specificamente umana » e a un principio pure « di libertà ». Il discorso non manca di una certa logica, nel senso che la soggettività e la libertà, staccate dalla determinazione materiale e storico-sociale e intese come patrimonio del singolo « individuo pensante » in quanto partecipe di una metafisica e metastorica « natura umana », sono concetti eminentemente trascendenti — anzi mistici. Soltanto che il marxismo (fin dalle prime feroci critiche all'Uomo ed all'Amore di Feuerbach), in quanto materialista e dialettico si è posto appunto come determinista e storico, li-

quidando non solo ogni forma trascendenza ultraterrena, ma altresì ogni metafisica immanentistica, cioè umanistica, personalistica, dignitaria, liberatoria, ecc. La libertà, per il marxismo, è la coscienza della necessità e l'adeguamento alle leggi obiettive del reale, in cui e secondo cui è possibile modificare l'ambiente — la personalità, l'insieme delle relazioni storico-sociali — in quanto determinante e costituente l'individuo al pari delle cosiddette masse.

Il marxismo non è ateo perché ritenga, alla Feuerbach od alla Nietzsche, di dover liberare l'Uomo con la maiuscola o addirittura il Superuomo da una costrizione, da un'Autorità insopportabile. E ateo perché, essendo materialista, veda la coscienza come il prodotto ultimo dell'evoluzione della materia, che sta fuori di essa precedendola e fondandola. Ma è inoltre ateo in una particolare accezione non contemplata dal precedente materialismo borghese — in quanto cioè nega che sia lo spirito, in qualunque forma, a creare la storia ed i « destini umani »; in quanto, come del resto aveva intraveduto contraddittoriamente Hegel, vede la coscienza seguire l'esistenza ed esserne prodotta, l'idea seguire all'affermazione del processo reale e materiale. Qualora, invece, si tenti semplicemente di « laicizzare » o « terrestizzare » un qualunque dio — sia esso il « geloso » e sanguinario Geova o il trinitario nume cristiano, o l'Essere Supremo, ecc. del deismo « razionalistico » borghese — più o meno intinto di « sentimentalità » pre-romantica — affermando che dio è l'uomo divinizzato, per cui l'Uomo è il vero dio, la religione viene solo posta in termini più immanentistici, ma la mitologia rimane. Trasferire gli attributi del vecchio dio allo Spirito, alla Ragione, alla « voce » del Popolo democraticamente espresso, alla « storia come libertà » ecc. è stato incarico — storicamente rivoluzionario — della borghesia, la quale però, fin da Robespierre prima e da Napoleone poi, ha sentito — non importa se con purezza virtuosa o con cinico machiavellismo — la fondamentale necessità di propinare ai proletari una drogatura sempre più raffinata, mista dei vecchi ingredienti preteschi e di nuove e più sottili spezie. Assolto il suo compito di demolizione del vecchio altare unito al trono, ha eretto nuovi altari e assunto il vecchio preside al suo: esaurita la sua funzione rivoluzionaria, ha preso — anche nell'ideologia — a svolgere un ruolo rea-

l'ideologia, nel quadro della sua funzione da quel momento controrivoluzionaria.

Nella sua troppo lunga storia, non di rado essa ha posto i suoi problemi sotto una veste ideologica antica, improntata al passato e al mito: alla comunità israelitica antica, a Roma, a Sparta. Il membro del « popolo di Dio », il « cittadino », ecc. sono altrettanti travestimenti mitologico-logici del produttore borghese. La repubblica degli Anabattisti — già annunciata Engels nella Guerra dei contadini scritta dopo la « primavera dei popoli » del 1848 — affermava in linguaggio « cifrato » le rivendicazioni rivoluzionarie borghesi, così come l'utopia robinsoniana del self-made man la esprimeva allo stato puro. Il mito degli « uguali e liberi produttori » — la cui proiezione ideologica è appunto quella dell'uomo-dio o del popolo-dio — è quindi mito borghese, e non a caso i primi, ancora incerti colpi, gli saranno inferti da Babeuf. Con Proudhon si torna indietro, al vagheggiamento reazionario di quella fase aurorale del capitalismo. Perciò, mentre la « vecchia » mitologia poteva avere un significato rivoluzionario borghese, sarebbe assurdo pretendere che essa possa avere un significato proletario, essere dottrina della rivoluzione socialista, che è, per dirla con Marx, « il mistero della società finalmente svelato », la distruzione della mistificazione ideologica, e richiede a tal uopo un'adeguata dottrina e un organo apposito che incarni la coscienza del proletariato, autocoscienza della futura comunità di specie — il PARTITO. Dopo Marx, non si torna indietro se non nel « letamaio della storia », ove si voltolano a loro agio gli incensatori degli idoli borghesi e degli immortali principi del 1789.

E dunque logico che chi riprende in pugno le bandiere della borghesia ne riprenda anche il singolare labaro crociato, su cui sono d'altronde ricamati i simboli più eterogenei: dal compasso massonico all'ostia benedetta, dal calamaio di Lutero ai libri dei conti calvinisti. Garaudy, del resto, in perfetta linea con la creatività made by Stalin, afferma « la capacità di ogni uomo di essere un creatore » e pone agli uomini di buona volontà l'elegante problema:

« Qual'è la concezione del mondo che ci renderà massimamente responsabili di questo mondo? Quasi che la responsabilità delle vicende materiali stesse nelle « cape », ossia nelle ideologie! Quasi che la « causa del mondo » — noi diremmo della specie umana, ma specie è, ohibè, termine troppo naturalistico per il nostro contatore degli angeli che possono danzare sulla punta di un ago — non fosse subordinata al trionfo della causa proletaria, e quasi che il non riconoscere in una sola, nell'invariante dottrina marxista, la teoria che guida l'azione per il trionfo di tale causa, non fosse già tradimento!

Dalla libertà e soggettività alla trascendenza il passo è breve: o meglio, un'ideologia laica basata sui fantasmi della mitologia borghese può ben andar d'accordo con la fantasmagoria religiosa, che ha funzione convergente e complementare nell'inebriante, oppiandolo, il tanto lusingato e fottuto « popolo ». « Il mio ateismo — dice Garaudy compiacente — è fratello gemello della vostra fede » (dal che si vede che razza di qualità e consistenza abbia) e aggiunge, con un rinvio (manco a dirlo) al teologo calvinista Karl Barth: « Anche se noi non ammettiamo questa trascendenza, essa è per noi ricca d'insegnamenti »!

Dal canto nostro, preferiamo attendere agli Insegnamenti di Ottobre, della Comune di Parigi, e delle controrivoluzioni, dei quali un piccolo paragrafo potrebbe essere intitolato: « Insegnamenti dell'estrema putrefazione coesistenziale - dialogatrice dell'opportunismo controrivoluzionario ». Partito dallo scambio e dal mutuo con gli elementi dell'ideologia e della cultura borghese, ecco il « marxismo creativo » definitivamente alligato, con lo stesso « razionalismo » capitalistico tronfo dei suoi « miracoli » scientificotecnologici, sotto il mantello azzurro della Madonna di Fatima, denunziatrice della bestia bolscevica. Per Garaudy come per Ruggero Orlando, il capostregone di Roma enuncia la magia bianca e nera per televisione via satellite. Vorticano in orbita le basi spaziali, portando missili e scontri: all'imperialismo ben si addice la « guerra dell'oppio »; l'opportunismo ne è volentieri emulo.

Un primo resoconto sommario della riunione generale, splendidamente organizzata dalla sezione di Ivrea e svolta in una atmosfera di grande entusiasmo e serietà il 12 e 13 scorsi, apparirà nel prossimo numero.

Pubblicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
Lessioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, ri-	

vista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire	L. 1.500
Bilan d'une révolution	L. 1.000
Dialogue avec les Mortis	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
IN LINGUA INGLESE	
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke	L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Internationale Revolution (1° numero)	L. 100
IN LINGUA SPAGNOLA	
Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936	L. 500
Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in stii fondamentali.	

L'articolo che riproduciamo uscì nel nostro quindicinale il 28/9 - 5/10 del 1949, ma gli argomenti che esso svolge calzano perfettamente per la situazione d'oggi, i suoi periodici cataclismi monetari, e le « teorie » che borghesi e opportunisti vi costruiscono sopra. Una volta di più, la nostra dottrina è invariante, ma non lo è meno il corso del capitalismo.

Ieri

Per lunghi decenni di capitalismo « idilliaco » i rapporti di cambio delle monete dei vari stati del mondo si conservarono stabili e le oscillazioni si registravano a decimali. Era lo stesso periodo in cui con fiumi di inchiostro si affermò fallita la « catastrofista » visione di Marx sulla crescente miseria, le crisi galoppanti e il crollo rivoluzionario del sistema economico borghese, e vi si volle sostituire una concezione evolutivista di lenta trasformazione della struttura economica con riforme progressive tendenti a migliorare il tenore di vita delle masse...

Qualche gioco in borsa lo permettevano le divise degli Stati insufficientemente borghesi del vicino e lontano oriente, i titoli di rendita turca e simili imbrogli: di truffe in grande stile la storia della economia capitalista non ha difettato in nessun periodo. Comunque era cosa sicura quanto la trinità di dio che la sterlina valesse cinque dollari, e il dollaro cinque franchi o lire della zona latina. Benché a detta dei saggi infetta di feudalismo, l'Italia felice dei primi anni di regno di Vittorio il vittorioso aveva la lira carta quotata certi giorni a 99,50, 99,00, forse 98 o frazione, ossia si aveva per una lira carta più di una lira oro, un grammo di oro valeva meno di L. 3,60; mentre i titoli di stato valevano più delle cento lire nominali.

Fu la guerra del 1914 a determinare un terremoto nelle visioni evolutiviste e pacifiste, che ebbe anche l'aspetto del terremoto monetario. Nei paesi sconfitti il valore della moneta precipitò in modo, quello sì, progressivo. L'Italia paese vincitore dovette contentarsi di vedere scendere la lira carta da un quinto a un diciannovesimo di dollaro, da un venticinquesimo a un novantesimo di sterlina, da qualche linea più di una lira oro a meno di un quinto, il che senza continuare coi numeri ricorda che una certa scossa la ebbero anche sterlina e dollaro, tra di essi e rispetto l'oro.

Dalle fesserie riformiste si tentò di passare alla azione rivoluzionaria, ma qui in Italia finì col loro stabilizzarsi il potere e la moneta borghese.

Nei paesi vinti si ebbe invece la tragedia della inflazione e marchi fiorini e rubli scesero a precipizio a millesimi e milionesimi dell'iniziale valore; a Vienna e Berlino si girò per la spesa con valigette di banconote e a Mosca si equivocava scherzosamente tra milione e limoné, parole che si dicono in russo alla latina. Non si equivocava scherzosamente tra riformisti e rivoluzione, e aristocratici, capitalisti, capi politici popolari e progressivi ne seppero qualche cosa. Vienna, Budapest, Monaco, Berlino erano più a portata di mano dei poteri capitalistici a moneta rivalutata, i capi progressivi locali erano ad ordini ed aiuti più diretti dell'ingranaggio internazionale postbellico, istituito sotto gli auspici del dollaro per l'alleanza delle nazioni e l'auto-decisione dei popoli, e le insurrezioni del proletariato per buttare la baracca del potere politico nello stesso baratro in cui era precipitata la moneta borghese poterono essere affogate democraticamente nel sangue.

Contro il vincente proletariato russo non rimase che l'attacco militare diretto che gli anni gloriosi della rivoluzione stroncarono. La Centrale mondiale tentata a Ginevra nella sua prima edizione svolgeva la difesa dell'ordi-

Marxismo e miseria

ne capitalistico internazionale generale solo sul piano diplomatico politico e militare, non rispondeva ancora ad una pianificazione generale delle forze economiche. La Russia di Lenin, non presa colla forza, rimase nello stretto e freddo assedio delle economie monetarie e mercantili, slittò inevitabilmente sulla via del privato commercio interno, della produzione per il mercato, della coesistenza con le economie capitalistiche, si dette una moneta stabile e la quotò ai cambi mondiali, regredì inesorabilmente, dalla rivoluzione degenerò al progressismo.

Aveva il nostro « catastrofismo » marxista, caricaturato dagli avversari, avuto ragione o torto? Sono passati altri decenni, che certo nessuno potrà definire pacifici ed idilliaci, tuttavia il mostro capitalista è ancora in piedi.

Nella polemica sul « terremoto » monetario di oggi, la cui chiassosa presentazione fa parte della indecente contraddizione delle opposte e complici propagande mondiali, tanto mostra la corda il seguirsi dei colpi di pollice che fanno loro tracciare esplosioni atomiche all'ora del « lunch » e crolli di monete a quella del « five o'clock », in questa polemica uno dei tanti borghesi che scioccamente fanno gioco agli sparaucile da operetta dello stalinismo, il liberale Guido Cortese, cita una lettera di Marx ad Engels, del 1855. Ci piacerebbe ritradurla, pur senza avere sott'occhio il testo autentico, nel linguaggio originale della nostra scuola, ma lasciamo pure come sta il colore dell'aggettivazione: « Ricevo ora

la tua lettera che discopre piacevoli prospettive nella crisi degli affari... Le cose vanno meravigliosamente bene. In Francia ci sarà un crack formidabile... (punti sempre del Cortese traduttore). Mi auguro che le grandi disgrazie in Crimea facciano traboccare il calice. La crisi americana di cui abbiamo predetto lo scoppio è magnifica, le sue ripercussioni sulla industria francese sono state immediate. La miseria ha già colpito il proletariato; per il momento non vi sono però ancora sintomi rivoluzionari: il lungo periodo di prosperità avendo terribilmente demoralizzato le masse. Finora i disoccupati che si incontrano per le vie vanno mendicando. Le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento ».

Non interessano un fico gli esorcismi del foglio liberale a queste truculente per lui prospettive, che egli assimila — non comprendendo di stare in fatto di polemica *au dessous de tout* — a quelle agitate dall'Unità e secondo lui sempre sognate dai marxisti.

Il senso del marxismo lo hanno colto tanto bene i cortesi quanto gli scoccimarrini. La lotta di Marx non è contro la miseria e per la ricchezza del lavoratore, equilibrio da ristabilire con le grassagnole per la via ai panciai borghesi. Miseria dell'operaio non è il basso livello del salario o l'alto livello del costo dei generi che consuma. La vittoria del capitalista nella lotta di classe non è la riduzione, la rezezione del tenore reale del salario, che indiscutibilmente si eleva nella

storia in senso generale, a cavallo dei periodi progressivi pacifici guerrieri ed imperialisti. Miseria nel nostro dizionario economico marxista non significa « bassa remunerazione del tempo di lavoro ».

Si capisce che il capitalismo se monopolizza forze produttive tali — fregate allo sforzo di tutti — avere lo stesso prodotto con dieci volte di meno operai, può a cuor leggero vantare di aver raddoppiato i salari. Il plusvalore relativo e assoluto è enormemente cresciuto e cresce l'accumulazione in massa. Miseria significa invece « nessuna disposizione di riserve economiche destinate al consumo in caso di emergenza ».

Il diffondersi « progressivo » nelle popolazioni di tali condizioni è la caratteristica fondamentale storica del tempo capitalistico. In epoca preborghese l'artigiano il contadino lo stesso servo della gleba non erano in stato di pauperismo, anche quelli a più basso tenore di vita. Tanto meno vi erano i costituenti il ceto medio, piccoli proprietari, piccoli esercenti, funzionari ecc. Il risparmio non era stato inventato, ed era meno facile ridurli al verde. Buona parte della moneta era ancora in oro ed argento.

Con la sua accumulazione primitiva il capitalismo vuota le borse le case i campi le botteghe di tutti questi, e in numero sempre maggiore ne fa dei *paupers*, dei miseri, dei senza riserva, dei nullatenenti, li riduce ad essere « schiavi salariati » nel senso di Marx. Cresce la miseria e si con-

centra la ricchezza perché cresce a dismisura il numero assoluto e relativo dei proletari nullatenenti, che devono mangiare ogni giorno ciò che quel giorno hanno guadagnato. Nulla muta al fenomeno economico se ogni giorno il salario di alcuni di essi, per dati mestieri, in dati paesi, consente la fetta di carne ed il cinema, e, ventura suprema, il sottoscrivere per l'Unità.

Il proletariato non è più misero se scende il salario, come non è più ricco se questo aumenta e scendono i prezzi. Non è più ricco quando è occupato di quando è disoccupato.

È misero in senso assoluto chiunque è entrato nella classe salariata. (Ciò non esclude il caso singolo che taluni possa uscirne, specie se le guerre e le invasioni democratiche gli danno la ventura di divenire sciuscià e lenone). Non vi è relativismo, non vi è progressismo che qui tenga. Chi ha letto la prima pagina di Marx e non ha ritenuto questo, può sopprimersi senza danno sociale.

Il regime del salariato è quello in cui chi lavora non accumula, e accumula chi non lavora. Non a caso dice il Manifesto descrivendo la crisi: il salario diviene sempre più incerto, più precaria la condizione di vita dell'operaio. Compensazione incerta, non più basso, condizione precaria, non più modesta. Alla seconda versione del P.C.I. (se tuttavia fossimo in un paese meno sfestato; alla prima della marxistica miseria,

incertezza, precarietà si oppone una cosa sola, la Rivoluzione. Il capitalismo non può vivere senza crescere, senza espropriare piccoli possidenti e aumentare il numero dei proletari, del grande esercito sociale che, a sua volta, non può progredire facendo indietreggiare passo passo il nemico, e può sperare in un solo successo, quello di annientarlo, *sur place*.

Oggi

Nell'interguerra la borghesia, che « non può esistere senza rivoluzione di continuo i modi e i rapporti della produzione e tutto l'insieme dei rapporti sociali » ha — essa sì — progredito, ha studiato ed imparato. Alla scala nazionale i corsi dei professori Mussolini ed Hitler, cui i roghi non hanno tolto la qualità di precursori, le hanno insegnato irrevocabilmente che il potere statale al suo servizio non è solo armato di polizia e strumento politico di dominio e di corruzione dei capi proletari nei parlamenti o nelle gerarchie, ma deve divenire macchina di regolazione economica della produzione della distribuzione e *last not least* dello strumento monetario.

La nuova Centrale mondiale capitalista è dunque sorta molto più avveduta che a Versailles e a Ginevra, con levatrici meno primitive di quel graveolente Woodrow Wilson. I comandamenti del nuovo testamento borghese sono molti e gravi, tra essi: tu non lascerai di occupare militarmente il paese vinto; tu fucilerai i tuoi colleghi capi rei di aver perduto, e non ne lascerai il disturbo alla autodistruzione dei loro sudditi; tu non lascerai precipitare le monete nel paese di oc-

L'albo marxista di disonore dei bonzi opportunisti

In vista del 1° congresso operaio dell'Associazione internazionale dei Lavoratori (« Prima Internazionale ») convocato per i primi giorni di settembre del 1866 a Ginevra, Marx redasse una serie di « Istruzioni per i delegati del Consiglio centrale provvisorio sulle singole questioni ». Esse contengono, oltre ad alcuni punti riguardanti i fini perseguiti dall'Associazione Internazionale nel suo sforzo di unificare le lotte della classe lavoratrice dei diversi paesi per la propria emancipazione, e di generalizzarle, alcune direttive di fondamentale importanza sulla riduzione della giornata lavorativa, sul lavoro degli adolescenti e dei fanciulli, sulle cooperative, e sui sindacati operai.

Sul primo punto le « Istruzioni » affermano: « Noi dichiariamo che la limitazione della giornata lavorativa è una condizione preliminare, senza la quale tutti gli ulteriori sforzi di miglioramento e di emancipazione, sono condannati a fallire. Essa è richiesta per ristabilire la salute e l'energia fisica della classe lavoratrice, cioè della gran massa di ogni nazione, e assicurarle la possibilità di uno sviluppo intellettuale, di rapporti sociali, e di un'attività sociale e politica. Proponiamo 8 ore di lavoro come limite legale della giornata lavorativa. Questa limitazione è già invocata su scala generale dai lavoratori degli Stati Uniti d'America, e il voto del congresso la eleverà a rivendicazione universale della classe lavoratrice del mondo intero ».

Passeranno vent'anni, punteggiati da massacri di operai in lotta per questa rivendicazione fondamentale, e la limitazione della giornata lavorativa a 8 ore diverrà stabile conquista nel più evoluto stati capitalistici. Più di un secolo è trascorso dalle « Istruzioni » di Marx, la produttività del lavoro si è moltiplicata per 100 e per 1000, l'intensità dello sforzo lavorativo si è enormemente ingrandita e, malgrado l'esistenza di « poderose organizzazioni sindacali », non solo in molte fabbriche anche dei paesi più « civili » il limite legale è

rimasto fermo sulle 8 ore, non solo gli operai « gratificati » della cosiddetta settimana corta per esempio alla Pirelli o alla Fiat consumano giorno per giorno la loro esistenza quotidiana in 8 ore immutabili come le colonne d'Ercole, ma non v'è quasi operaio che non sia costretto per vivere ad offrire al suo padrone un certo numero di ore supplementari, come non v'è nessun sindacato che si opponga ad un prolungamento effettivo della giornata di lavoro al quale il « libero salariato » è inesorabilmente costretto dalla insufficienza del salario-base per le sue esigenze elementari e sociali di vita. Nell'interminabile albo del disonore del bonzume sindacale, tronfi e ben pasciuti, figura per prima questa vergognosa capitolazione di fronte alle leggi del nemico di classe.

Le « Istruzioni » continuano: « Il lavoro notturno deve essere consentito solo eccezionalmente in industrie e rami d'industria appositamente indicati dalla legge. La tendenza deve essere di sopprimere ogni lavoro notturno. Questo paragrafo si riferisce solo agli adulti, uomini e donne, ma queste ultime devono essere escluse nel modo più rigoroso da qualunque lavoro notturno. Come pure da qualunque lavoro nocivo per il più sensibile organismo femminile ». Qual'è, oggi, il sindacato cosiddetto operaio che non diciamo abbia conquistato questo obiettivo, ma si batte con fermezza incommutabile per una rivendicazione considerata fin da allora fondamentale? Vada questo secondo punto ad allungare la lista dell'albo del disonore del bonzume di tutti i colori!

Le istruzioni riprendono: « Per ragioni fisiche, riteniamo necessario che i fanciulli e gli adolescenti di ambo i sessi siano divisi in tre gruppi, che devono essere trattati in modo diverso. Il primo gruppo deve abbracciare le età da 9 ai 12 anni, il secondo quelle da 13 ai 15, il terzo quelle da 16 ai 17. Proponiamo che l'occupazione del primo gruppo in qualunque officina o nel lavoro domestico sia limitato

per legge a 2 ore, quello del secondo a 4, quello del terzo a 6 con interruzione di almeno una ora per i pasti o il ristoro ». Qual'è, oggi, il sindacato che anche solo iscriva sulla sua bandiera una rivendicazione di questo genere, dopo oltre cent'anni di ciclopiche lotte proletarie e di spaventoso sfruttamento della mano d'opera infantile? Qual'è il diciassettenne la cui giornata di lavoro in fabbrica o cantiere non superi le 6 ore o il quindicenne le 4, senza che le organizzazioni di « difesa » operaie intervengano, mobilitando la classe operaia perché l'infamia abbia a cessare?

Sui sindacati, le istruzioni dicono testualmente: « a) Il loro passato — Il capitale è una potenza sociale concentrata mentre l'operaio non dispone che della propria forza-lavoro. Perciò il contratto fra capitale e lavoro non può mai poggiare su condizioni eque; eque neppure nel senso di una società che contrappone la proprietà dei mezzi materiali di vita e di lavoro alla forza produttiva vivente. L'unica forza sociale degli operai è il loro numero. La forza del numero è però spezzata dalla disunione. La disunione degli operai è prodotta e mantenuta dalla loro inevitabile concorrenza reciproca ».

« I sindacati nacquero in origine dai tentativi spontanei degli operai di eliminare la concorrenza, o anche solo di limitarla, per strappare condizioni contrattuali che almeno li elevassero al di sopra della posizione di puri e semplici schiavi. Lo scopo immediato dei sindacati si limitava quindi alle esigenze del giorno, ai mezzi di difesa dai costanti abusi del capitale, insomma a questioni di salario e tempo di lavoro. Questa attività dei sindacati non è soltanto legittima, è necessaria. Non se ne può fare a meno finché vige l'attuale modo di produzione; occorre anzi generalizzarla con la fondazione e la riunione di sindacati in tutti i paesi. D'altra parte i sindacati, senza essersene resi conto, sono divenuti dei centri di organizzazione della classe

operaia come per la borghesia lo erano stati nel Medioevo i municipi e i comuni. Se i sindacati sono necessari per la guerriglia fra capitale e lavoro, essi sono ancor più necessari come forza organizzata per la soppressione del sistema del lavoro salariato e del dominio del capitale ».

b) Il loro presente — I sindacati si sono finora occupati in modo troppo esclusivo della lotta immediata e locale contro il capitale e non hanno ancora pienamente compreso quale forza essi rappresentino nella lotta contro il sistema della schiavitù salariale. Si sono perciò tenuti troppo lontani dai movimenti sociali e politici generali. Solo negli ultimi tempi essi sembrano risvegliarsi alla coscienza della loro grande missione storica...

c) Il loro avvenire — A prescindere dai loro scopi originari, i sindacati devono imparare ad agire coscientemente come centri organizzativi della classe operaia, nel grande interesse della sua completa emancipazione. Devono appoggiare ogni movimento sociale e politico che si muova in questa direzione. Se si considereranno come le truppe di avanguardia e come i rappresentanti dell'intera classe lavoratrice, essi riusciranno inevitabilmente ad attrarre nelle trincee, e agiranno in base a tale proprie file coloro che ne sono ancora fuori. Essi devono avere profondamente a cuore gli interessi delle categorie peggio pagate, per esempio dei lavoratori agricoli. Devono convincere tutti che i loro sforzi, ben lungi dall'essere ristretti ed egoistici, sono rivolti alla emancipazione dei milioni e milioni di oppressi ».

Questa pagina grandiosa, vero grido di battaglia nella guerra tra capitale e lavoro, sia inchiodata dai proletari sulle porte dei bonzi sindacali di oggi e dei partiti che li ispirano. Tutto è stato calpestato da costoro: lungi dal contrastare la « inevitabile concorrenza reciproca » fra gli operai, essi hanno moltiplicato e continuano a moltiplicare le divisioni in categorie diversamen-

te retribuite; lungi dall'unificare le lotte e generalizzarle, le spezzettano nella infame politica dell'articolazione, portando così nuovo alimento alla concorrenza reciproca e alla mutua indifferenza dei proletari; lungi dal difendere gli interessi degli operai peggio pagati, aumentano di giorno in giorno il distacco fra le aristocrazie operaie e la grande massa dei manovali semplici; lungi dal superare l'ambito « locale e immediato » delle agitazioni, rinchiudono in esso i proletari. Soprattutto, hanno completamente rinunciato ad essere una « forza organizzata per l'abolizione del sistema del lavoro salariato e del dominio del capitale », proclamano di non voler far politica (in realtà fanno una politica democratica e pacifista di integrazione della classe nell'ordine borghese), vogliono « la autonomia », non si sognerebbero, come nel 1866 la grande conferenza dei delegati delle Trade Unions citata in altra parte del testo, di portare la propria adesione all'Internazionale dei Lavoratori — se mai questa esistesse ancora —, affermano e ribadiscono la propria gelosa autonomia nazionale, non sono più una leva per l'emancipazione dal glogio della classe dominante, ma un organo di conciliazione con essa, quindi di capitolazione di fronte ad essa. E, invece di « attrarre nelle loro file gli operai che ne sono ancora fuori » con la loro azione come organi di guerra di classe, chiedono la « unità » ai sindacati gialli e bianchi e la riscossione delle quote ai padroni.

A distanza di cento anni, il cammino di emancipazione della classe operaia passa per la stessa strada di allora; l'avanguardia comunista riprenda quei principi, quelle parole d'ordine, quelle rosse bandiere perché l'avvenire « previsto da Marx per i sindacati al soffio animatore del partito proletario mondiale, divenga una presente vivo, operante, invincibile!

cupazione ma lo fregherai maggiormente spendendoci carta straccia da te stampata; tu non lascerai andare alla deriva la moneta degli alleati minori ma ne controllerai le quote...

Con questi ed altri caposaldi la nuova Centrale, sia essa UNO, ECA, ERP, ecc. funziona come una suprema compagnia di assicurazione contro il pericolo della Rivoluzione, e a tal fine cerca di pianificare dovunque gli indici di produzione, di consumo di salario e di profitto.

Le spaventose inflazioni dell'altro dopoguerra misero a nudo la « precarietà » economica denunciata dal marxismo nella economia capitalistica dei tempi stabili e dettero la sensazione di una tale precarietà ai ceti sociali medi che da una falsa illusione di agiatezza precipitarono nella nullatenenza.

Si verificarono punto per punto i fatti che i progressivi di oggi vogliono scongiurare, con le richieste espresse nella mozione del P.C.I. con maggiore lucidità che non nei catechismi dei Marshall e dei Cripps. Valuta bassa perché, se no, il paese è fregato dal dumping monetario (leggi: gli industriali che producono per la esportazione ricavano dalla vendita dei loro prodotti all'estero troppo poche lire e resta loro poco margine di guadagno; svalutiamo la lira e un'automobile a pari costo renderà, venduta a mille dollari, 700 mila lire e non 600 mila), ma valuta ufficialmente stabile tipo discorso di Pesaro, così i prezzi non salgono troppo e la spoliatura dei ceti medi è frenata, politica dunque della produttività e del risparmio, quindi politica nazionale — diavolo! — poiché la illimitata inflazione solleverebbe lo scompiglio generale. E quindi programma di investimenti (questa poi sì che è buona) e di « riforme di struttura ».

Altro che dare ad intendere — per evitare che qualche ancora sisaleggiante medio broghese si volga alla tessera staliniana per la notizia che esiste una Atomgrad — che Togliatti prepara in Italia il terremoto!

Come la marcia su Roma fu una rivoluzione-commedia, così il terremoto di oggi per la svalutazione della sterlina è una abile tappa di assestamento e non un segno di catastrofe per il capitalismo inglese, bene arruffiano dal potere sociallaburista; è un terremoto-burletta, studiato, pianificato e preparato da tempo sulla via di un mezzo monetario unico fisso e stabile in tutto il mondo, primissima trincea della controrivoluzione, a cui manca solo la convenzione dollaro-rublo.

Questo terremoto annunzierebbe la rivoluzione fatta da quegli estremisti che, degno paio alle nostre famose camicie nere, sono costituiti dai correntisti di conti in sterline!

Aspettate a far ballare i vostri sismografi economici quando si sentirà venire il terremoto dal sottosuolo sociale dei senza conti e dei senza soldi.

Passerete un quarto d'ora peggiore di oggi che « le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento ». Marx non è il re travicello, di cui vi lagnate.

Perché la nostra stampa viva

BOLZANO: I compagni della Sezione 1.000; CATANIA: Strillonaggio RASIMO 1.665 e SINCAT 5.540, i compagni della Sezione 2.705; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio OMECA e Deposito FF.SS. 5.940; FORLÌ: Strillonaggio 7.500; CASALE MONFERRATO: Angelo B. 150, Capè 500, Felice 100, Colomba 450, Pino 2.500, N.N. 1.000, I compagni 5.300; MESSINA: Elio 6.000; CORTONA: I compagni della Sezione 1.425; ROMA: La compagna B. 10 mila; MILANO: Strillonaggio 7.000, In Sezione 2.900.

Totale L. 61.675
Totale precedente L. 1.370.405
Totale generale L. 1.432.080

Squallore dei mal sopravvissuti

Il volume di Humbert-Droz sui contrasti fra il P.C. d'I. e l'Internazionale fra il 1922 e il 1926, edito da Feltrinelli, costituisce un raro esempio di squallore.

Squallore per lo stesso H-D, che non solo oggi naviga in pieno socialdemocratismo avendo per giunta la spudoratezza di « coprirsi » con l'« elasticità » di Lenin, ma dimostra di averci navigato fin dai tempi in cui faceva parte per disgrazia collettiva della segreteria dell'Internazionale Comunista e venne in Italia come suo rappresentante nella ferma convinzione che la scissione di Livorno fosse stata una sciagura che bisognasse « recuperare » Serrati e, chissà mai, Turati, e che l'essersi diviso il vecchio PSI avesse irrimediabilmente rovinato le chances rivoluzionarie nella penisola (ma è dubbio che H-D vedesse la rivoluzione altrimenti che come un trionfo della democrazia parlamentare « socialista »), ripetendo un cliché tanto più vuoto, in quanto se mai un partito diede, prima ancora di dividersi, una prova più clamorosa di impotenza, questo fu il partito di Serrati, Serrati e consorti, il partito dei massimalisti legato a filo doppio ai riformisti e sempre pronto sia a farsi ricattare da questi ultimi nei momenti decisivi di un'azione predicata a parole e mai preparata nei fatti perché non voluta neppure nelle intenzioni, sia a scaricare su di loro le colpe della propria inettitudine.

Squallore per il famoso « centro dirigente » sostituito dalla Internazionale, nel 1923, alla direzione di Sinistra, e già ampiamente squalificato dalla pubblicazione ad opera di uno dei suoi esponenti, proprio Palmiro Togliatti, del carteggio Gramsci-Togliatti-Terracini-Scoccimarro ecc.; questo centro che al IV Congresso non vuole la scissione come non la vuole la Sinistra, ma, diversamente da questa, la mercanteggia con Zinoviev per una meschina questione di posti, privilegi e prebende; che non ha idee proprie ma le raccatta o dal passato recente del partito o dalla nuovissima svolta del Cremlino; che odia la destra di Tasca e Grazidei e disprezza i Terzini, ma lavora con essi e per essi; che prepara la fusione, ma briga contro i candidati a fondersi col partito di Livorno per non perdere il prestigio di cui, non per merito suo, gode ancora nelle file dei militanti comunisti; che non « dirige » affatto, ma in anni cruciali segue disorientato l'onda o delle disposizioni oscillanti e contraddittorie di Mosca, o degli alti e bassi della situazione italiana; un « centro » che perfino a un Humbert-Droz appare « sleale », viscido e manovriero come — ma questo, H-D non lo capirà mai — tutti i centrismi.

Squallore per i « terzini », i quali non esitano a vantare presso Zinoviev un'influenza che non hanno e ad illudere il Comintern sulle... luminose prospettive di conquista di quel rudere di PSI dall'interno o dall'esterno, si fanno sapientemente finanziare e busano ogni mese a quattrini negli stessi anni in cui il Partito si dibatte fra difficoltà quasi insormontabili, sono lacerati da gelosie personali e diffidenze reciproche, e infine portano ai piedi del Comintern — tanto ansioso di « maggioranze » numeriche — duemila iscritti a dir tanto, e ben pochi di essi proletari.

Nostre sedi

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
il martedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.o
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numa, 33
il martedì e giovedì dalle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
domenica dalle 9,30 alle 11,30 e
mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Arduino, 14
giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra)
il giovedì e il lunedì dalle 20,45 in poi.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Campani, 50 - sc. B
int. 10.
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
TORINO - Via Calandra, 8/V
la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
VIAREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia).
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Squallore per l'Internazionale ormai avviata verso il precipizio dello stalinismo, di cui anticipa i repugnanti metodi del lavoro dietro le quinte, della corruzione anche personale, della manovra di corridoio (il suo rappresentante traffica con Serrati e Lazzari, con Buffoni e magari, in un estremo tentativo, con Nenni, all'insaputa del centro cosiddetto « dirigente », molto spesso contraddicendolo e revocando le decisioni, sempre contribuendo a disgustare i pochi non ancora guasti e a deludere la « base »), che imparte direttive continuamente contrastanti e si serve di più canali eterogenei per imporre la propria « linea », al punto che lo stesso fedelissimo H-D è costretto a lamentarsi e, orrore, ad ammettere che le oscillazioni perenni di Mosca confondono e disorganizzano il partito (non era questo l'argomento-principe della Sinistra nel deprecare un eclettismo alle cui conseguenze rovinose in campo organizzativo e pratico invano si pretendeva di ovviare col « pugno di ferro » meramente caporalesco e burocratico di una disciplina privata della sua vera linea, la continuità programmatica e tattica?), e che insomma instaura nei rapporti fra partiti « fratelli » un cli-

ma solo degno delle cancellerie o delle rappresentanze diplomatiche di Stati capitalistici sovrani.

H-D si scandalizza che a questo gioco la Sinistra, a costo di attirarsi i fulmini di provvedimenti disciplinari, si sia costantemente rifiutata di aderire: egli ci dà soltanto la prova del grado in cui il glorioso Comintern rivoluzionario si era lasciato irretire nelle maglie di un costume meschinamente parlamentare. Il bello è che tipi alla H-D, come del resto alla Tasca (qui, come dalla raccolta di Berli, riconfermato come il vero capostipite del carrozzone delle Botteghe Oscure), sono poi divenuti... antistaliniani, come se non avessero da zelanti caporali preparato il letto al Maresciallo, e come se proprio i documenti da essi pubblicati non documentassero la bancarotta della loro azione di « recupero » di ogni genere di destri e destrisimi. Ma già, meglio con Stalin che con l'odiata Sinistra!

Se c'è una conferma che possiamo trarre da questo libro di memorie di un mal sopravvissuto è che, davvero, nel 1920-21 siamo stati troppo tolleranti, e che Livorno avrebbe dovuto segnare un taglio non « più a destra », ma « ben più a sinistra »!

Aspiranti a un posto sul mercato mondiale

« Nessuno dei Paesi socialisti può pretendere una piena autonomia nello sviluppo delle proprie attività economiche. Ciascuno di tali paesi deve tener conto delle esigenze del sistema socialista nel suo complesso e partecipare alla divisione internazionale del lavoro, cioè sviluppare un'economia specializzata ». La citazione è ripresa da Il Sole 24 Ore del 12-3-69 da un articolo apparso sul Voprosy ekonomiki e firmato da un illusterrimo economista sovietico, Sorokin. L'obiettivo delle economie dei paesi « socialisti », dunque, deve essere di integrarsi totalmente nel Comecon specializzando le proprie attività economiche, ma soprattutto PARECIPANDO alla divisione internazionale del lavoro. Ciò a vantaggio del consolidamento della competitività del « campo socialista » sul mercato mondiale e del rafforzamento economico dei vari paesi « socialisti » affasciati in un'unica unità produttiva « socialista ».

L'articolo di Sorokin non ci sorprende, come non ci hanno sorpreso i vari Libermann, Ota Sik e C: per bocca loro parla oggi il capitalismo che ieri parlava attraverso gli Stalin, i Krusev e successori. Ciò che invece preme a noi di rilevare è che, se ieri l'economia capitalistica russa e di tutti gli altri paesi del presunto campo socialista riusciva bene o male a nascondersi dietro un massiccio paravento di opportunismo, lo spessore di questo paravento va ora rapidamente riducendosi sì da poter essere riconosciuto per quello che effettivamente è.

Ma andiamo per ordine. Sorokin si scaglia contro quei paesi « fratelli », come Jugoslavia e Cecoslovacchia, che pretendono di svincolarsi dagli stretti rapporti che per un certo periodo di tempo li avevano legati mani e piedi a Santa Madre Russia.

Non è da oggi che la Jugoslavia si è incamminata sulla via dei rapporti commerciali con il capitalismo occidentale, ma era sola e soprattutto povera, e non faceva paura a nessuno.

Per la Cecoslovacchia, come per l'Ungheria, Santa Madre Russia ha invece creduto bene di salvaguardare la « prosperità » e il successo del socialismo « a colpi di fraterni carri armati. Sua Maestà il Rublo non può permettersi di farsi scivolare dalle mani il mercato che si è costituito, e lo tiene stretto vuoi con i ricatti politici, vuoi con le restrizioni economiche e, quando gli uni e le altre non bastano, con i carri armati. Esso ha regnato finora con una certa facilità, ma, come era suo destino, è andato incontro alle conseguenze oggettive dell'evoltersi dell'economia capitalistica: la concorrenza internazionale si è fatta più acuta e non lascia più respirare tranquillamente il bel praticello riservato che per la Russia era il « campo socialista ». Seguendo l'esempio dell'URSS, tutti i paesi « fratelli » hanno via via cercato il « rapporto », il « contatto », il « dialogo », con i paesi occidentali, e, visto che l'« odiato » capitalismo praticava sul mercato prezzi molto più competitivi di quelli praticati da Santa Madre Russia all'interno della sua « riserva », perché avrebbero dovuto continuare a sottostare alla legge del rublo? Ma i rap-

porti con l'Occidente infirmavano la prosperità e la vita stessa del rublo, e il Cremlino non ha certo interesse ad assecondarli. Si grida allora al « revisionismo », al boicottaggio del consolidamento del « sistema socialista », al tradimento della causa « socialista ». Il Sentone moscovita ha detto!

Si ha quindi la sfrontatezza di richiamarsi al marxismo per sostenere una politica ed una economia che niente più accomuna al socialismo. Si lancia la parola d'ordine della « partecipazione alla divisione internazionale del lavoro » (come se questa non fosse un dato di fatto da almeno 40 anni), presentandola come conseguenza e necessità del « sistema socialista ». La si giustifica affermando che « tutte le nazioni, in maggiore o minor misura, sono collegate dalla divisione internazionale del lavoro ». Ma che cos'è, questo legame, se non una necessità oggettiva del capitale internazionale?

Se Santa Madre Russia sente il bisogno di parlar chiaro attraverso la bocca dei suoi dottissimi economisti, è perché le contraddizioni del sistema economico capitalistico si sono accumulate a tal punto, che non si può più nascondere dietro il paravento del « comunismo », anche se si persiste a tingere di rosa ogni parola e ad etichettare ogni paese con l'aggettivo « socialista ». Il rublo come il dollaro, la sterlina e il marco, sono legati gli uni agli altri da un doppio filo e si misurano sul mercato con la potenza della struttura economica che sta alle loro spalle. Il tessuto che compone la struttura economica dei paesi socialisti non differisce da quello che compone la struttura economica degli « avversari » occidentali: ad Est come ad Ovest vige soltanto il capitalismo, ed esso domina le cose e gli uomini con le sue leggi — merce, denaro, mercato, scambio, profitto, divisione internazionale del lavoro, lavoro salariato. E prosperano, il rublo come il dollaro, nella misura in cui il sistema sociale dominante sfrutta e schiaccia il proletariato. Se la Russia impone ai propri « fratelli » di integrarsi nel Comecon, non è certo per consolidare un « sistema socialista » che non esiste, bensì per fronteggiare una concorrenza internazionale che la attanaglia nelle sue contraddizioni. Se instaura con l'« odiato » sistema capitalistico occidentale rapporti economici e politici, se li intensifica e ne infittisce la rete, non è per consolidare la pace e competere con esso in buona armonia, bensì per avere una parte sempre maggiore nello sfruttamento della forza-lavoro alla scala del mondo.

Il diritto che il capitale si arroga è di sfruttare e immiserire sempre più il proletariato, sotto qualsiasi cielo esso si trovi, bianco, giallo o rosa che sia. Il diritto che il proletariato internazionale si arrogherà, alla faccia di tutti gli opportunisti uniti nello sforzo di debellarne il prepotente irrompere sulla scena storica, sarà di insorgere con tutta la sua forza contro il capitale e i suoi lacché. Più vincolati essi saranno gli uni agli altri, più rapidamente essi li cancellerà dalla faccia della terra.

Due metodi di dominio della borghesia

La tesi che l'uso della violenza mascherata dietro l'esercizio della « democrazia », e l'uso della violenza non dissimulata e aperta, alla fascista, sono non già due metodi contrastanti che risalgono a due « diversi » strati sociali della classe dominante, uno progressista e l'altro reazionario e perfino « preborghese » (agrario e... semifeudale), ma due metodi alternativi usati dallo stesso della borghesia in fasi diverse dei suoi rapporti di forza con la classe dominata, è una vecchia tesi della Sinistra, ripetutamente affermata in seno all'Internazionale a proposito del fascismo nascente e dilagante e di contro al risorgere di nostalgie e preferenze per il regime « migliore ». Ma è necessario aggiungere che era la tesi classica di tutta la sinistra del movimento operaio, non la « scoperta » o, viceversa, la « bizzarria » o il « paradosso » di una particolare corrente « nazionale », italiana nel caso specifico.

Nel dicembre 1910, in un articolo sulle « divergenze nel movimento operaio europeo », Lenin scriveva: « Una causa straordinariamente importante delle divergenze insorte fra i militanti del movimento operaio è costituita dai mutamenti nella tattica delle classi dominanti in generale e della borghesia in particolare. Se la tattica della borghesia fosse sempre uniforme o perlomeno sempre dello stesso tipo, la classe operaia imparerrebbe rapidamente a risponderle con una tattica altrettanto uniforme e omogenea. In realtà, la borghesia elabora necessariamente in tutti i paesi due sistemi di governo, due metodi di lotta per i suoi interessi e per la difesa del suo dominio, due metodi che ora si alternano, ora si intrecciano in multiformi combinazioni. Il primo è il metodo della violenza, del rifiuto di ogni concessione al movimento operaio, dell'appoggio a tutti gli istituti vecchi e superati, della inflessibile denegazione di ogni riforma. È questa l'essenza della politica conservatrice che nell'Europa Occidentale cessa sempre più di essere la politica della classe dei proprietari fondiari e diventa sempre più uno degli espedienti della politica GENERALE borghese. Il secondo è il metodo del « liberalismo », dei passi in direzione dell'ampliamento dei diritti politici, delle riforme, delle concessioni ecc.

« Non per cattivi propositi di persone singole, e non a caso, la borghesia passa da un metodo all'altro, ma a causa delle radicali antitesi interne della sua propria situazione ».

Dunque, per Lenin, già allora, i due metodi erano entrati nell'arsenale GENERALE della borghesia, e il non averlo capito provocava nel movimento operaio ondate opportunistiche nascenti dall'illusione che uno dei metodi, quello della violenza, rappresentasse un « ritorno indietro », e che bisognasse appoggiare l'altro come « passo avanti » lasciando cadere l'arma della lotta rivoluzionaria di classe. Di più, Lenin sottolinea che i due metodi alternativi sono complementari e non di rado si intrecciano.

Proprio questo avviene oggi; proprio questo sosteniamo dalla fine della II guerra mondiale (anzi, dal 1924), che cioè il fascismo diventa riformista e la democrazia diventa fascista, i due metodi intrecciandosi e scambiandosi a vicenda « utili », esperienze di lotta contro il proletariato. Tanto è vero che l'analisi marxista sa in anticipo quello che necessariamente avverrà!

Edicole a

ROMA

Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza dei 500; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Edic. Cirioli alla Città degli studi; Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo P.ta Magliore; Via S. Martino della Battaglia. (Le nostre pubblicazioni sono inoltre in vendita presso le librerie: Feltrinelli, Via del Babuino; Ferro di Cavallo, Via Ripetta; Giulio Cesare, V.le Giulio Cesare, 51).

GENOVA

Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza De Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademia); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.

NAPOLI

Piazzale Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miroballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (fu nicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida; Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia (angolo Via Caccia); Via Giulia (vicino bar Firenze); Villaggio Bagnoli.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas; Via Bertola 6; Libreria Stampatori; Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro; Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini; Via S. Anselmo 13.

BOLOGNA

Piazza XX Settembre; al Teatro Comunale (via Zamboni).

UDINE

Ed. Petronio, via Belloni; ed. Morretti, Piazza Libertà.

PARMA - REGGIO E.

Piazza Garibaldi (sotto i portici) e Piazza Corridoni a Parma; Piazza Cesare Battisti a Reggio E.

SAVONA

Edicole Piazza Giulio II, Piazza dell'Ospedale, Corso Mazzini, via Torino, via Verdi. Inoltre, a VADO: P.za Cavour, via Galileo Ferraris, Piazza del Comune.

Abbonamenti 1969

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. . . . L. 2.000

LE PROLETAIRE
E PROGRAMMA COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.444 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
SPRINT GRAF
Via Orti, 16 - Milano

DISTINGUE IL
Livorno 1921, al
Mosca, al rifiuto
della dottrina e
operaio, fuori

Perc

Fra i mol
di Battipaglia,
vincia: il nos
intervento.

LAVOR

Due nuo
dei salariati
repressivo. E'
ha bisogno.

LAVOR

Il tragico
mente in mot
mondo, un pr
« benessere »,
per esso signi
doveva trovar
spontaneamente
INDETERMI
sono gli intere
salariati della
sostenuto nell
L'ordine
sindacati e dal
POTEVA VE
della legalità e
unico di sfu
lità, l'azienda,
non quelli che
I braccian

L'into

I fatti che
nei rapporti
ti il cosiddet
sta » hanno
passando pe
sonno innoc
portunisti.
sciacquati p
« comunisti »
mal questo
fanno nel
nazionalismo
tà o meno c
delli » nella
lista. Siano
rissimi e de
vuole, essi g
la stessa r
il vero inter
da sulla
delle nazioni
no assolutan
ché ogni pa
un « libero e
secondo le
sulla via de

E' evidente
stazione co
mentalità co
nea al marx
modo di rag
cratico che
il fronte poli
ficiale » sul
nale. Dietro
le libertà in
si nasconde
vazione del
tali libertà l
lista sarà se
qui risiede il
tatura prolet
piamente da
Rivoluzione
vazione dei d
ghesi, interv
conomia, fr
proletari di t
signori, a qu
zione delle
zionali)). Dal
le singole na
zionalismo p
solo come r
dei proletari
(non imposte